

Aprile '63

CRONACHE TEATRALI

Narcisi e tiranni

Atene, dopo la disastrosa battaglia alle foci dell'Egospotamo (404 a.C.), deve cedere dinanzi alla forza di Sparta. La pace, a nome degli Ateniesi, viene trattata da Teràmene, che svela le sue simpatie per il nemico e per il regime oligarchico. Egli, occupata la città, fa richiamare dall'esilio gli aristocratici e istituisce un governo di trenta individui che passeranno alla storia come « i trenta tiranni ». Da questo clima di oppressione non poteva che nascere disordine interno, ribellione e discordia.

Questo pantefatto ed il tema di Atene anno zero di Francesco Della Corte, messo in scena dal Teatro Stabile di Torino con intelligenza, buon gusto ed abilità artistica.

Il Della Corte, che già aveva trovato con Processo per magia si trattò di trarre un'azione scenica da un discorso che già di per se stesso sottintendeva un dialogo, ora, con Atene anno zero, l'autore si è posto un compito ben più arduo.

L'azione, tratta da testi originali dell'epoca (ispiratori: Senofonte, Platone, Filostrato, Critia, Aristofane e soprattutto Lisia) ricalca e ripropone nella sua sintetica realtà momenti vissuti in un tempo non molto lontano. E' l'eterna attualità storica: i vincitori ed i vinti di allora, i traditori, i dittatori sono gli stessi che si sono ritrovati nel corso della storia. Non si tratta solo del dramma degli ateniesi, della loro ribellione, della denuncia di Lisia, ma di un dramma che comprende più vasti orizzonti. Atene rappresenta la piaga del mondo stesso, mentre Lisia, con la sua stupenda oratoria di accusa, identifica la ribellione dell'uomo, che, oltre a subire una coartazione morale, è stato colpito nei sentimenti più profondi. In altre parole non è un dramma particolare, ma universale, quello che il Della Corte ha voluto presentare al pubblico.

I problemi per la realizzazione dello spettacolo sono stati brillantemente superati.

Sotto: Andrea Botic (Critia) e Mario Ferrari (Teràmene) in «Atene anno zero».

Si è trattato di allestire un'opera che si riallaccia ad un periodo ben definito senza però tradursi nei moduli tipici della rappresentazione storica. E' stato perciò costruito un luogo solo in apparenza determinato, ma in realtà puramente ideale, slegato dalla concretezza materiale e sensibile. Le scene, ridotte ai minimi elementi essenziali ed i costumi stessi, tendenti ad una sobrietà neutra, hanno contribuito ad accentuare il parallelismo del testo con situazioni della storia anche recente.

Lo spettacolo, uscito dal tono descrittivo, si è proposto una severa ricerca dei valori che furono e che sono umani. Un lavoro così impegnato, basato sulle sfumature e sul dialogo, poteva far nascere un polpettone noioso, ma l'eccellente impostazione data dal regista De Bosio ne ha fatto uno spettacolo scorrevole e veloce. La prima parte, pur ricalcando le orme obbligatorie dei movimenti insurrezionali, è risultata la necessaria premessa allo svolgimento del dramma umano di Lisia. In una perfetta cornice scenica gli attori, come grandi bianche statue, si sono mossi con sapiente disinvoltura. Renzo Giovanpietro, con la forza e l'emozione interiore che sempre caratterizzano le sue interpretazioni, ha scolpito un personaggio vivo. E bravi gli altri, da Ruggero de Daninos a Mario Ferrari, a Virgilio Gazzolo, ad Andrea Botic, al Cardea, alla Sacchi: tutti hanno sostenuto i loro personaggi con coscienza e dignità artistica.

Ancora dello Stabile di Torino ricordiamo Il sentimento d'amore. Il testo, benché ancora in fase di elaborazione, è stato molto apprezzato dal pubblico. Siamo certi che l'edizione definitiva che verrà rappresentata nel prossimo mese di maggio ri-confermerà i giudizi positivi.

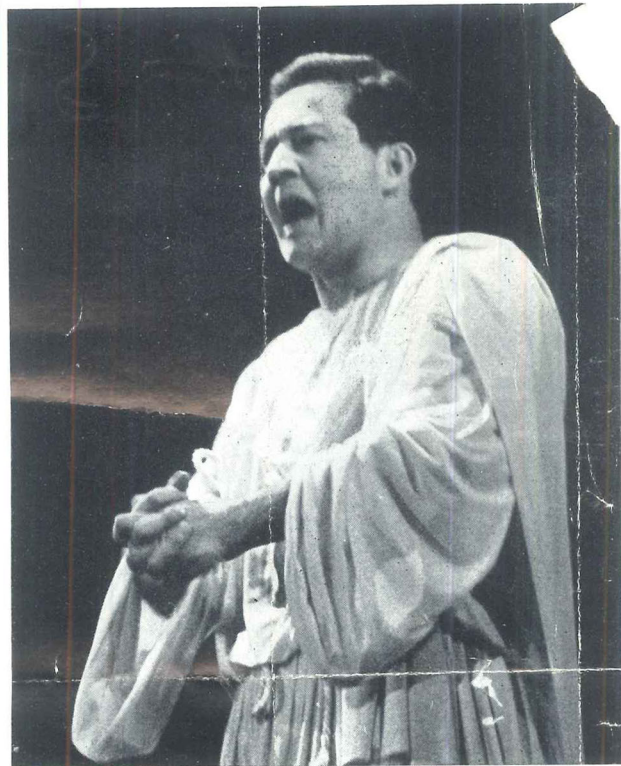
Conosciamo l'autore Carlo Terron troppo bene per lasciarci ingannare da un titolo così abilmente scoperto qual è Narcisi e mamme.

Sappiamo che Terron non è mai straniero all'animo umano; la sua profonda conoscenza psicologica è data dalla lunga esperienza di medico; perciò occorre fare attenzione ai suoi personaggi: non vengono sezionati «modus vivendi» ma stati d'animo; si rovescia loro la pelle addosso ed a lavoro eseguito non c'è più bisogno di fare domande.

Chi soffre (ma si diverte) è lo spettatore. Noi che eravamo tra il pubblico alla prima al S. Erasmo di Milano, pur sentendoci preparati, proprio per la conoscenza che già avevamo del testo e delle intenzioni dell'autore, vedendo quella «storia degli effetti», così diabolicamente passata in sordina a sottotitolo, abbiamo constatato come il Terron abbia saputo raggiungere il suo scopo.

Chi conosce bene il pubblico (e Terron ha dato più di una prova) sa che le reazioni non sono sempre conformiste: l'abilità sta nel fare in modo che esso si lasci toccare senza che abbia l'impressione di farsi toccare. Soddisfatta questa inconscia necessità, il gioco è fatto.

Ne è nato uno spettacolo double-face: anche chi è rimasto fermo alla superficie ha riso e si è ugualmente divertito a vedere un lavoro che, pur entrando in argomenti diciamo «difficili», ha saputo condursi con vena fresca e spiritosa. Quell'andare contro la morale, comunemente accettata, non ha voluto comunque essere un



Un atteggiamento di Renzo Giovanpietro nella parte del grande oratore greco Lisia.

richiamo per un facile successo di pubblico, ma è stata la denuncia della degenerazione psicologica dell'animo umano portata all'esasperazione. Terron è maestro in queste cose. Proprio dalla sua penna è nata quella Lavinia tra i dannati che ebbe tanto successo alcune stagioni addietro.

I Narcisi e mamme hanno trovato sia negli interpreti che nel regista (Edmo Fenoglio) il giusto punto d'incontro per l'atmosfera necessaria all'ambiente un po' pazzo. I primi, che non sono poi quei graziosi fiori di cui portano il nome, ma due «poveri» mariti abbandonati dalle rispettive ed «originali» mogliettine (che non appaiono mai sulla scena) hanno avuto in Corrado Pani e Antonio Venturi due eccellenti interpreti. E brave anche Rina Volonghi e Lia Zoppelli che hanno tratteggiato con lo stile ben noto due nevrotiche «mamme». Il loro apparente affettuoso attaccamento ai figli, ci ha fatto accapponare la pelle.

Alla larga da madri simili.

Maria Valabrega

